

## CHI HA PAURA DELLE PREFERENZE

di STEFANO CAPPELLINI

**P**ER i cittadini è spesso faticoso seguire il dibattito sulla legge elettorale. Il tema è ostico, specie quando si scende su un terreno di tecnicismi nel quale fanno fatica a orientarsi persino molti addetti ai lavori, o presunti tali. In più, la drammatica congiuntura economica rende complicato appassionarsi a una questione sì centrale - come testimonia il deciso intervento di ieri di Giorgio Napolitano - ma che non ha di suo la forza e il fascino per imporsi in cima alle priorità. Eppure, nell'affannosa discussione per superare il famigerato Porcellum, c'è almeno un elemento di chiara lettura e immediata spendibilità: i cittadini hanno voglia di tornare a leggere i propri rappresentanti anziché essere costretti a vidimare con una croce scelte integralmente calate dall'alto. Questa era, del resto, la richiesta ultima che ha spinto al successo la raccolta firme per un referendum sulla legge elettorale, poi stoppato lo scorso gennaio dalla Corte costituzionale. Il parlamentare deve essere eletto, non nominato.

Non esiste un solo metodo per ridare potere di scelta ai cittadini. Sono possibili più soluzioni e tutte dignitose. Tra queste, c'è senz'altro il ritorno al sistema delle preferenze. Un metodo chiaro e intellegibile: ogni lista presenta un elenco di candidati e l'elettore sceglie quali candidati indicare sulla scheda. Funziona ancora egregiamente così per i Comuni e per le Europee. Naturalmente, è del tutto legittimo privilegiare altre opzioni, ma è grottesco che molti esponenti politici escludano il ritorno alle preferenze assumendo nel volto e nelle parole la stessa aria di riprovazione che avrebbero se parlassero di evasione fiscale, criminalità organizzata o violenza minorile.

Continua a pag. 14

di STEFANO CAPPELLINI

C'è persino un costituzionalista, di area Pd, che qualche tempo fa si è spinto a definire le preferenze «il male assoluto». È giustificata questa ostilità di buona parte dell'arco politico? No. E, ciò che è peggio, è spesso lo specchio dell'autoreferenzialità e della debolezza dell'attuale classe dirigente.

L'argomento principale contro le preferenze è che favoriscono distorsioni, cioè che

possono, specie in alcune aree del Paese, prestarsi a maneggi, cordate poco trasparenti, compravendite. Questo è vero, ma la contestazione è debole per pretendere che diventi una lapide sulla proposta. Presuppone infatti l'idea che quei centri di potere - siano essi lobby territoriali o criminali - non si mobilitino in presenza di altri meccanismi elettorali. E poi

perché la comunità nazionale dovrebbe orientare le proprie scelte facendosi condizionare da qualche sacca di malaffare o malcostume? Con questa premessa ritrova una qualche dignità logica il discorso di chi invoca lo scioglimento del Parlamento a ogni indagine sulla classe politica o di chi chiede di fermare il campionato di calcio se spuntano partite truccate. Più fondata è, casomai, l'osservazione sul costo delle campagne con le preferenze, ma anche qui sono possibili numerose contromisure. E nemmeno questo è argomento che possa giustificare un nient assoluto.

Si trovi pure un altro siste-

ma per ridare scelta ai cittadini. Ma si abbia il coraggio di dire che le preferenze sono, più o meno inconsciamente, lo spauracchio di una classe politica che ha disimparato da tempo a raccogliere il consenso sul campo e ad accettare i rischi di una competizione senza paracadute. L'attuale è una leva di politici cresciuta nell'era del leaderismo che tutto copre e tutto ricompensa, dei partiti leggeri a immagine e somiglianza del padre-padrone, che orienta il consenso a colpi di strumenti mediatici, utilizzando la massa parlamentare come carne da cannone per i propri scopi e per la lotta interna, ricompensando tutti, qua-

dri e militi ignoti, con elezioni certe e senza fatica. Dalla contesa per le preferenze nascono pure circoli virtuosi: tornano a contare la capacità di dialogo del candidato, la forza della sua proposta, la credibilità del nome. Uno sforzo che gran parte della nomenclatura, vizziata da un ventennio di elezioni pilotate (prima con la garanzia dei collegi blindati poi con le liste bloccate del Porcellum), non ha voglia di affrontare. Con le preferenze i peones dovrebbero lavorare ventre a terra sul territorio anziché limitarsi a frequentare assiduamente le stanze della segreteria nazionale per garantirsi la

benevolenza del leader. I dirigenti dovrebbero verificare sul campo se hanno davvero il consenso che giustifica le loro cariche. Magari, a misurarsi davvero, si scopre che il giovane e attivo consigliere comunale batte il famoso capogruppo. Magari no. Ma è un rischio che questo ceto politico non vuole correre. Finendo così per dare un'altra arma dialettica alle campagne anti-casta, comprese le più cialtrone e ipocrite.

Infine, un'ultima banale annotazione. Chi in questi anni ha presentato (giustamente) il Porcellum come il male dei mali, dovrebbe partire dall'assunto che le preferenze rappresenterebbero comunque un bel passo avanti. E dovrebbe tenere presente che, a forza di bocciare ogni sistema che non sia in cima ai propri gusti, si alimenta il fondato sospetto che siano in tanti a sperare in cuor loro che l'Italia si tenga il peggior sistema elettorale dei Paesi occidentali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

